

*Mi affrettai a legargli le braccia, dietro la schiena, ordinando intanto a Biniamin di mettergli il bavaglio. Per far questo l'umile venditore d'acciughe dovette per un istante levare la mano di sulla bocca del nostro prigioniero, e qui successe una cosa di cui von Richthofen si pentì amaramente. Cioè sputò in faccia a Biniamin.*

**Un racconto di Luciano Bianciardi del 1967, tra storia, finzione e poesia.**

DAL LIBRO SFINITO  
AL LIBRO INFINITO  
ALMENO  
1 CENT  
RIAPRIRE IL FUOCO  
STAMPA ALTERNATIVA  
DUCENTESIMO

€ 0,01

**LUCIANO BIANCIARDI**

**UN OCCHIO  
A CRACOVIA**

**i BIAN  
CIARDI**

I **BIANCIARDINI** sono i nuovi libri ispirati da Luciano Bianciardi, per dare ancora corpo alla rabbia, all'anarchia e alla ribellione che animarono i brevi anni del grande scrittore del Novecento italiano. Libri che proseguono, portandola a compimento, la rivoluzione editoriale, culturale e di costume iniziata alla fine degli anni '80 dai MILLELIRE di Stampa Alternativa.

**BIANCIARDINI**

I **BIANCIARDINI** riducendo il costo alla cifra simbolica di un centesimo, UN CENTESIMO ALMENO, scarnificando le ridondanze ed eliminando ogni intermediario, mettono finalmente al centro dell'attenzione il lettore, che da soggetto passivo e subordinato diviene animatore, promotore, propulsore, cacciatore di testi, complice orgoglioso.

UN CENTESIMO ALMENO significa che il lettore, dando qualche centesimo oltre il prezzo di copertina, diventa anche finanziatore, praticamente coeditore nella sfida per traghettare il libro da sfinito, com'è oggi e come lo vuole l'industria editoriale, a infinito, come lo vogliamo noi.

I **BIANCIARDINI**, libri "fuorilegge" rispetto alle leggi di mercato, sono affidati alla passione dei lettori, che si sostituiscono alla catena distributiva editoriale.

Ognuno potrà quindi ricevere a casa sua copie da proporre ad amici e conoscenti, e creare altri complici.

Richieste di copie e informazioni attraverso l'email: [almenouncent@riaprireilfuoco.org](mailto:almenouncent@riaprireilfuoco.org), oppure l'indirizzo COMITATO ANTIFONDAZIONE LUCIANO BIANCIARDI - c.p. 37 - 58017 PITIGLIANO (GR). Tutte le nostre attività e iniziative sono segnalate sul sito [www.riaprireilfuoco.org](http://www.riaprireilfuoco.org), che prende il nome dall'ultima opera di Luciano bianciardi, *Aprire il fuoco*.

## UN OCCHIO A CRACOYIA



immagino che pochi di voi siano mai stati a Pitigliano, ed è un vero peccato, perché Pitigliano è un posto bellissimo, sulla strada che dall'Albegna, stretta e tortuosa, sale verso il centro della bassa Toscana e sfocia in Umbria. Il paese compare all'improvviso, sospeso a picco sopra uno strapiombo di roccia d'un rosso ferrigno, colore al quale par che non sia estranea l'assenza di fognatura in paese e l'abitudine di rovesciare dalla finestra i vasi da notte. Ma questo non conta, Pitigliano resta un paese bellissimo, e io ci sono nato quarantacinque anni or sono. Mi chiamo Montefiori, e la mia famiglia è pitiglianese pura da almeno cinque generazioni. Anzi, tempo addietro andai al tempio, e il buon *hazan* Servi mi fece dare un'occhiata ai registri della comunità, purtroppo ormai sfaldata perché molti si son trasferiti altrove, a

Grosseto, a Orbetello, a Firenze, addirittura in America, e mi è parso di aver capito che i miei avi lontani vennero qui, ai tempi dei tempi, dalla campagna attorno a Cracovia, una campagna mezzo polacca, mezzo tedesca, di lingua prevalentemente yiddish, dove facevano i poveri bottegai, e si chiamavano Blumberg, che è poi il mio nome, tradotto in buona lingua italiana.

Ma, badiamo bene, queste son cose che ho saputo soltanto adesso, quando con gli anni mi è cresciuto anche il gusto dell'onomastica applicata. Io mi son laureato, con non pochi sacrifici dei miei, in letteratura moderna, con una tesi sulle opere di Francesco Domenico Batacchi, poeta immeritabilmente poco noto, morto e sepolto nella chiesa madre di Orbetello, dove lavorò come ufficiale di dogana. La tesi, modestia a parte, era degna d'essere pubblicata; se non andò alle stampe fu per il fatto che il povero Batacchi viene ancor oggi giudicato poeta osceno e a niente giova il giudizio più che benevolo che di lui diede, nientemeno, Ugo Foscolo.

Ma questo c'entra poco. Il fatto importante è che, appena laureato e con una buona parola del mio professore d'italiano, il compianto Luigi Russo, quando si profilò la minaccia delle assurde leggi razziali, io chiesi e ottenni un incarico di lettore all'estero e in capo a un mese mi ritrovai a spiegare le bellezze della nostra letteratura agli studenti universitari di Cracovia. Forse io sono un fatalista, ma credo ferma-

mente nel destino e appunto la mano del destino vedo nel fatto che io sia ritornato, senza nulla saperne, proprio là donde erano venuti i miei lontani progenitori.

Debbo dire che mi trovavo bene, da principio: il lavoro non era molto impegnativo e mi lasciava molto tempo libero per coltivare i miei interessi letterari. L'istituto aveva una buona biblioteca e la direttrice non mancava di farmi avere puntualmente da Varsavia i testi che non c'erano. Mi ero fatto una ragazza, di nome Marika Slansky, qualche buon amico: la popolazione era d'indole bonaria e mite; di tanto in tanto frequentavo il tempio, più per ritrovarmi in mezzo alla mia gente, perché ortodosso io non sono mai stato. Abitavo a pensione da una brava famiglia di bottegai onesti, coi quali ogni sera, dopo cena, facevo un po' di pratica di *yiddish*, sì da cavarmela per i bisogni essenziali con la popolazione di questa lingua.

Per esempio Biniamin (non ho mai saputo come facesse di cognome). Era una di quelle persone umili e a un tempo fiere di cui par si sia perduto lo stampo. Bottegaio anche lui, vendeva proprio sotto casa mia: stoccafisso più che altro, qualche scatola di sardine portoghesi, ma soprattutto acciughe. A quei tempi si tenevano in barile, disposte a strati e ben serrate, proprio come le acciughe. Salate, naturalmente, nei loro barili, alcuni dei quali straripavano fin sulla strada. Ricordo il gesto di Biniamin, nel cavarle a richiesta del

cliente: impugnava uno stecco di legno, svelleava le prescelte dal loro strato e poi le incartava. Non ricordo quanto costassero, allora.

Era lui il primo a darmi il bongiorno. Ricordo che mi diceva sempre così:

“Adonai baruccabà” e forse erano queste le sole parole che conoscesse. Io gli rispondevo sorridente col semplice “Shalom” e mi fermavo un poco a discorrere.

“Vos makht ir”.

“Gut, a dank, un ir” rispondeva lui. “Arayn, arayn, Herr rabbi”.

Insomma mi invitava a entrare in bottega, e mi faceva sorridere il fatto che mi chiamasse rabbi. Troppo solenne, questo titolo che, addirittura, nel Vangelo si sente dare al Cristo, ma a ben pensarci non aveva tutti i torti. Rabbi, più che maestro, è il titolo di rispetto che toccava a tutte le persone che si avesse motivo di ritenere istruite. Insomma, un po' come il “dottore” che con tanta frequenza si sente in bocca a noi italiani.

Qualche volta entravo, più che altro per sentire Biniamin parlare, anche se non gradivo il fetore degli stoccafissi appesi e delle reste degli agli, che a Biniamin dovevano piacere, giudicando dal suo alito. Si ragionava del più e del meno, stavo a sentirlo raccontare la storia della sua famiglia, i suoi piccoli guai con la moglie, che oltre tutto era

guercia, poi gli chiedevo, a mo' di congedo:

“Vif iz der zeyger”.

Ma lo sapevo benissimo, che ora fosse, e lo sapeva anche Biniamin:

“Tsen nokh akht. Gehen ir, rabbi, gehen...”.

Le lezioni mi cominciavano alle otto e mezzo, ed era veramente tempo di andare. “Shalom, Biniamin”.

“Adonai baruccabà, rabbi”.

E me ne andavo. Sì, bisogna proprio dire che la vita era quieta a Cracovia, a quei tempi. Ma bisogna anche dire che durò molto poco, perché successe tutto quello che tutti sanno, anche a Cracovia. Certo, non fu la immonda tragedia di Varsavia, e oltre tutto noi avemmo l'accortezza di trasferirci in campagna, con la famiglia di bottegai dove stavo a pensione, e con il fedele Biniamin, che il pericolo ci aveva reso amico più stretto e quasi inseparabile. A me pare che la necessità fosse di nuovo figlia del destino, perché la campagna attorno a Cracovia, ripeto, era la terra dei miei antenati, e io ci tornavo a trovarvi scampo e sicurezza. Non vi sto a dire come si chiamasse il villaggio, perché nel nome c'erano tante di quelle consonanti che provando a leggerlo vi verrebbe la tosse. Qualche risparmio lo avevamo tutti, qualche lezione riuscivo sempre a darla, più che altro di aritmetica ai figli dei contadini, i miei padroni di casa non mi lesinavano un piatto caldo e, insomma, me la cavavo.

Anzi, stavo meglio di tanti altri polacchi in quei mesi di occupazione. Le notizie che venivano da fuori, anche se non si seppe mai, allora, tutta la verità, erano spaventose e non sto a ripetervele. Son fatti tristemente noti. Quando poi si venne a sapere delle deportazioni a Cracovia, ci fu tra noi un paio di rifugiati che cominciarono a dire che bisognava muoversi e non subire sempre, adesso che la liberazione era vicina. Si prese l'abitudine di riunirci a sera in una cantina, seduti sulle panchette accanto ai tini, e a discorrere, a fantasticare, a progettare cose che al momento parevano assurde. Veniva anche Biniamin.

Ma l'anima del piano, cominciato un po' per scherzo, un po' per disperazione, fu un giovane che si chiamava (o si faceva chiamare, non l'ho mai saputo bene) Barak.

Era venuto a sapere chi comandava la piazza di Cracovia: un capitano di nome Helmut von Richthofen, bellissimo uomo, aristocratico, barone per l'esattezza. Si è saputo poi che era, nientemeno, il figlio cadetto del notissimo barone von Richthofen, cioè a dire l'asso dell'aviazione, nella prima guerra mondiale, sessantaquattro apparecchi nemici abbattuti. Originario di Karlsruhe, nella valle del Reno, e figlio d'un altrettanto noto geografo, il "barone rosso" aveva educato un figlio, il maggiore, alla *Kultur* e questi si era talmente ben kulturizzato che, venendo in viaggio in Italia, quando tornò a casa disse – e scrisse – che avrebbe preferito nascere caval-

lo, piuttosto che napoletano. Ma lasciamo perdere. Un figlio militare in famiglia ci voleva, e infatti il secondogenito fu avviato alla carriera delle armi, dove si distinse subito per severità, eleganza e disprezzo per lo straniero. Ora appunto, questo von Richthofen comandava a Cracovia e l'incarico era una sorta di sinecura, o se vogliamo di premio, dopo le croci di ferro numerose che s'era guadagnato al fronte.

Il piano di Barak era molto semplice: bisognava catturare von Richthofen, a Cracovia, e tenerlo prigioniero come ostaggio. Pena la sua pelle, gli occupanti si dovevano poi astenere dalle rappresaglie. Aveva studiato bene, minuto per minuto, gesto per gesto, le sue abitudini. Sapeva per esempio che gli piacevano le donne e specialmente quelle di facili costumi (le altre le disprezzava, forse per il semplice fatto che non erano uomini, e perciò disadatte al servizio militare). Passava ogni sera, solo, per una traversa di via Paderewski, una straduzza buia dove un tempo si aprivano le porte dei bordelli, da tempo chiusi, ma dove ancora, per il natural richiamo che esercitano certi luoghi urbani, abitavano donnine allegre.

Ora appunto noi dovevamo mettere una nostra ragazza, che poi fu la fidanzata, o l'amante dello stesso Barak, una certa Sarah, a una finestra al pian terreno del vicolo buio. Confesso che questa ragazza mi piaceva: alta, bionda, vigorosa, d'un bell'incarnato rosa, e con un paio di tette che

avrebbero di sicuro occupato tutto il davanzale, a quella finestra del piano terreno. Sarah avrebbe dovuto far l'occhio dolce al capitano von Richthofen, intrattenerlo. Nel frattempo due di noi, appostati nel portone di fronte, lo avremmo attaccato alle spalle, immobilizzato, disarmato, imbavagliato, e finalmente trascinato dentro il portone. Lì, cinque minuti dopo, sarebbe giunto Barak con un'automobile, per portarci via da Cracovia. Una lettera, ovviamente anonima, sarebbe il mattino dopo giunta al comando del reparto d'occupazione, informando dell'avvenuto rapimento, ma senza dire dove von Richthofen si trovasse. Allegati alla lettera, a prova, i documenti personali dell'ufficiale rapito.

Sorteggiammo a chi toccasse l'aggressione, e vennero fuori il nome di Biniamin e il mio, Montefiori. Ci scambiammo un'occhiata annuendo, e io fui lieto che mio compagno d'avventura, forse di morte, fosse proprio lui, l'umile venditore di acciughe. Barak volle anche che ci esercitassimo, prima dell'azione, e ci spiegò lui come si inchioda un uomo contro un muro.

Venne il gran giorno e, vestiti da contadini, Biniamin e io, su un carro di fieno, entrammo in Cracovia al crepuscolo. Non c'era quasi un'anima in giro. Imboccammo via Paderewski, dopo lasciato il carro a una rimessa, e riconoscemmo il vicolo indicato. Sarah era già lì, con le tette sul davanzale, ma non ci scambiammo parola. Andammo subi-

to dentro il portone di fronte, ad aspettare. E non fu un'attesa lunga. Sentimmo passi, e prima ancora di vederlo riconoscemmo il nostro uomo: erano i passi di un von Richthofen, senza ombra di dubbio. E poi eccolo, lui, dritto, bello, biondo, spregioso. Neanche si vergognava d'essere, come suol dirsi, un puttaniere: un barone non si degrada mai, in fatto di donne, sia che insidi una contadina, sia che paghi una prostituta.

Tutto previsto, dunque, anche che si arrestasse di botto dinanzi al davanzale di Sarah, la quale debbo dire fece la sua parte da attrice nata.

"Wollen Sie Liebe machen" offrì nel suo tedesco approssimativo.

Lo vedevo di spalle, adesso, da dentro il portone.

"Wieviel" chiese secco, e Sarah buttò là un prezzo troppo alto, perché lui mercanteggiasse, in modo da prendere tempo.

Toccai col gomito Biniamin, dissi tacitamente una preghiera e partii, e con me partì Biniamin, svelti tutti e due come gatti. In un baleno gli fummo addosso.

"Khaphn!" mi urlò Biniamin. E io non me lo feci dire due volte, agguantai von Richthofen per le braccia, da dietro, all'altezza del gomito e tirai con tutte le mie forze, mentre Biniamin gli teneva una mano sulla bocca perché non gridasse, e poi gli levò la pistola dalla fondina. Mi affrettai a

legargli le braccia dietro la schiena, ordinando intanto a Biniamin di mettergli il bavaglio. Per far questo l'umile venditore d'acciughe dovette per un istante levare la mano di sulla bocca del nostro prigioniero, e qui successe una cosa di cui von Richthofen si pentì amaramente. Cioè sputò in faccia a Biniamin. E Biniamin non ci vide più, trasse di tasca lo stecco delle acciughe e con un colpo magistrale, netto, professionistico, cavò un occhio, il sinistro, a von Richthofen. Non gli diede neanche il tempo di urlare, tanto fu rapido col bavaglio.

Non sto a dirvi come era il barone senza occhio, perché non amo le storie raccapriccianti. Dirò solo che lo trascinammo mezzo svenuto dal dolore dentro il portone. Di lì a poco si sentì un motore.

“Oyto fun Barak” mi sussurrò Biniamin, ed era vero. Issammo il prigioniero dentro la macchina guidata da Barak e in un baleno fummo in campagna. La mattina dopo giungeva la nostra lettera al comando, dove successero cose incredibili. Von Richthofen fu curato, nutrito, assistito: era troppo prezioso per farlo deperire, e Barak anzi deplorò il gesto d'ira di Biniamin. Ma ormai era cosa fatta.

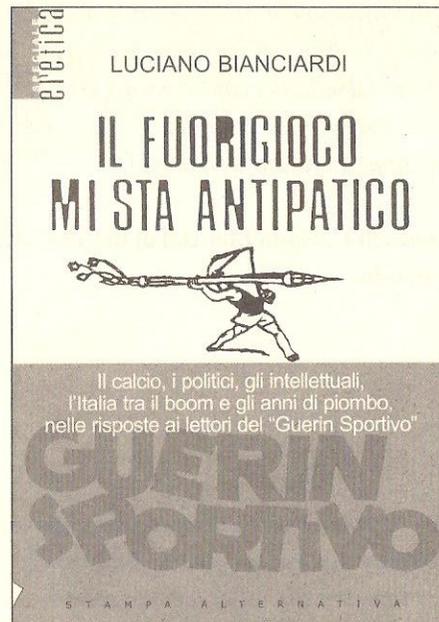
Quel che successe dopo, a guerra finita, con von Richthofen sempre nostro prigioniero, non so dirlo con precisione. So di sicuro che vennero certi signori con la barba della Agenzia, e mostrarono certe carte firmate da gente

molto importante, le quali ci ordinavano di consegnare a loro il prigioniero. Che non ho mai più rivisto.

Anzi, no, l'ho rivisto. In fotografia, su tutte le copertine dei settimanali. Senza occhio. Nemmeno di vetro. Ci porta sopra una benda di cuoio. Ha perso i capelli, è un poco ingrassato. Io non so di preciso come siano andate le cose. Azzardo un'ipotesi. Cioè questa: che i dirigenti centrali dell'Agenzia, a guerra finita, lo abbian fatto passare per morto, e poi trabordato segretamente fin laggiù, sopra un carico di immigrati clandestini, di *natorei kharta*, gli ortodossi e quindi i più sicuri. E poi gli han rifatto un passato, attribuendo la perdita dell'occhio allo scoppio di una mina. Ma è una balla: se ti scoppia una mina vicino, ti porta via magari la testa, un occhio no. Lo han fatto passare per *sabra*, ma di sicuro è un'altra balla. Gli trovarono in tasca i piani per la distruzione di Cracovia: erano perfetti, da vero professionista, anzi da genio militare. Hanno capito che l'uomo poteva servire ancora, vivo. E lo hanno assunto in pianta stabile, anzianità 1945. Con un impegno: di non mettersi mai, a nessuna condizione, un occhio di vetro. Dicono teatralità, gusto del piratesco, ma è una terza balla. Von Richthofen l'occhio non può rimetterselo, per contratto, pena la perdita dell'altro occhio. Deve servirgli come memento. Perché si ricordi d'essere il barone Helmut von Richthofen.

E io ammetto che il suo mestiere continua a saperlo fare. Prima di ogni operazione i dirigenti gli chiedono un preventivo preciso, con le spese, le perdite e i giorni necessari. L'ultima volta aveva chiesto un mese: a forza di tirare hanno ottenuto che se la sbriggasse in sei giorni e senza passare il limite del milione di dollari. Che poi hanno recuperato vendendo all'estero le prede belliche del nemico: un po' come cimeli, un po' con la scusa che sono armi segrete. Von Richthofen non ha avuto paga in danaro, stipendio a parte e indennità di operazioni. Ha chiesto d'avere per sé tutti i cocomeri dei paesi occupati, poi ha mandato sua moglie a venderli agli americani. I quali da principio non li volevano, perché hanno troppi semi, e agli americani, gente comoda, non gli va di sputare quando mangiano il cocomero. Ma la signora von Richthofen li ha convinti, da quella brava contadina che è. Poco le importa che il marito nel frattempo vada a donne, stavolta gratis. Mi hanno scritto ieri da Cracovia che è morto Biniamin, poveraccio: pare che gli sia venuto l'infarto quando ha visto la foto del barone con un occhio solo.

È IN LIBRERIA APPENA RISTAMPATO



FORMATO CM. 15X21 - PAG 384 - EURO 16,50

[www.stampalternativa.it](http://www.stampalternativa.it)

e-mail: [redazione@stampalternativa.it](mailto:redazione@stampalternativa.it)

NUMERO 4

Coordinamento: Marcello Baraghini, Ettore Bianciardi

Progetto grafico: Nicola Ventura

Stampa: Iacobelli s.r.l. - Pavona, Roma - Agosto, 2007